

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Perdersi per ritrovarsi Sul perdono nel matrimonio

Le due forme della radicalità cristiana

In tutto il mio cammino di vita consacrata nel celibato, fin dai primissimi passi, non mi è mai mancata la compagnia di coloro che sono chiamati al matrimonio. Fra la via della verginità consacrata e la via matrimoniale e familiare esiste una complementarità di sostegno e di accompagnamento, una possibilità anche di reciproca correzione, che col tempo ho sempre più riconosciuto come una grazia e un compito che Cristo ha lasciato a chi vuol vivere nella comunione della sua Chiesa. Mi sono trovato a camminare con chi vive la vocazione al matrimonio a tutte le tappe e livelli di questo stato di vita: dai giovani al primo innamoramento alle coppie anziane che hanno seguito la loro vocazione per cinquant'anni o più, o con le persone che vivono il dolore della vedovanza, che è forse la forma più definitiva della vita di coppia perché implica un amore veramente più forte della morte. Le conferenze raccolte nel libro pubblicato ora in tedesco sono uno dei frutti di questa compagnia reciproca, di questa grande e multiforme amicizia¹.

Pochi mesi fa, in un giorno in cui la liturgia proponeva il passo evangelico in cui si chiede a Gesù se è lecito ripudiare la propria moglie, Matteo 19,3-12, mi sono accorto per la prima volta che questa pagina descrive la vocazione matrimoniale e quella al celibato “per il regno dei cieli” (19,12) come due forme distinte di radicalità. Prima era come se leggessi questa pagina con l’idea che la radicalità era solo dalla parte della verginità, la vocazione di cui Gesù dice che la possono capire solo “coloro ai quali è stato concesso” (19,11). Invece, Gesù sottolinea la radicalità della vocazione al celibato per il regno dei cieli proprio per sottolineare la radicalità della vocazione matrimoniale. Anche gli sposi sono chiamati a un “lasciare tutto” per seguire la loro vocazione, un “lasciare tutto” che sembra riferirsi alla vocazione paradigmatica di Abramo: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: “Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne”? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto.» (19,4-6)

¹ Mauro Giuseppe Lepori, *Fu invitato anche Gesù – Conversazioni sulla vocazione familiare*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2006.

Mauro Giuseppe Lepori, *Auch Jesus war eingeladen - Gespräche über die Berufung der Familie*, EOS Verlag Sankt Ottilien, 2019.

Solo il dono della vita conviene

Se Gesù parla subito dopo di celibato per il regno dei cieli, lo fa perché i discepoli, spaventati dall'indissolubilità del matrimonio, gli parlano di celibato come via di comodità per sfuggire l'impegno della vita matrimoniale: "Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi" (19,10).

Viviamo in un'epoca e in un clima culturale in cui questo "non conviene" è diventato il criterio ultimo di tutti i rapporti. La vita è regolata da decisioni quasi esclusivamente dettate da una convenienza egoistica, da una convenienza per se stessi in conflitto con la convenienza per l'altro o per gli altri. Questo porta a rifiutare la prospettiva di legarsi definitivamente a qualcuno: non conviene legarsi per sempre a una donna, a un uomo, ma anche a dei figli, a una comunità, oppure al migrante accolto nella propria patria; non conviene legarsi per sempre a nessuno.

A questa reazione istintiva dei suoi discepoli, che riduce il valore sia del matrimonio che del celibato, Gesù non risponde con un discorso moralistico o con un rimprovero spazientito, e neppure con una catechesi sul matrimonio. Risponde con una brevissima ma incisiva catechesi sulla verginità cristiana: "Ve ne sono altri ancora che si sono resi tali [eunuchi] per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca" (19,12).

Gesù vuole mettere in evidenza il senso cristiano profondo della "convenienza", che concerne la natura del nostro cuore prima che il modo di vivere la sessualità o le scelte di vita che possiamo fare o non fare. Il problema della vita non è anzitutto di scegliere fra il matrimonio e il celibato, ma di essere coscienti, alla luce di Gesù Cristo, che la vita ha senso solo se è donata. Gesù parla della verginità come di una rinuncia il cui senso è il "per il regno dei cieli", un "per" qualcosa di più grande di se stessi.

L'essere umano è educato fin dall'origine a percepire che il dono per altro da sé è più corrispondente al cuore del proprio interesse. Dio ha creato l'uomo e la donna mettendo nel loro cuore il sentimento di una corrispondenza reciproca che li spinge al dono l'uno per l'altro. Adamo esprime il suo stupore sentendo in sé una perfetta corrispondenza con l'alterità di Eva (cfr. Gen 2,23), in contrasto con la non corrispondenza che percepiva di fronte a tutti gli altri esseri animati: "L'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse" (Gen 2,20). Solo facendo con il cuore l'esperienza affettiva della corrispondenza, l'uomo e la donna si ritrovano chiamati ad una comunione indissolubile: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne" (Gen 2,24). Nel rapporto fra l'uomo e la donna, Dio offre ad ognuno la possibilità di sperimentare che solo il dono per l'altro corrisponde all'esigenza del cuore. Per questo, scegliere di non sposarsi per una convenienza egoistica tradisce anzitutto la natura del nostro cuore. Anche il celibato ha senso solo se è per donare la vita per altro da sé, per un "regno" che non è nostro, ma "dei cieli", cioè di Dio.

La radicalità, sia del matrimonio che della rinuncia ad esso, è l'esigenza ineludibile del dono di sé affinché le scelte della vita corrispondano alla natura e alla felicità del nostro cuore.

Anche chi è celibe senza una consacrazione formale "per il regno dei cieli" è chiamato dalla natura del proprio cuore, cioè da Dio, alla radicalità feconda del dono della vita. Il cuore libero e capace di amare è infatti la vocazione fondamentale di ogni essere umano. Il senso di ogni stato di vita è sempre Dio che ci crea per la comunione con Lui e ad essere sua immagine nell'amore che dona la vita.

Pensando che "allora non conviene sposarsi", i discepoli mostrano di essere tentati di pensare che la vita si possa realizzare senza donarla. Gesù fa capire subito che questa tentazione non è contro il matrimonio o il celibato, ma contro Dio che ci dona di esistere ad immagine e somiglianza della sua Unità in tre Persone legate da un Amore ontologicamente indissolubile ed eterno.

La misericordia: vera pienezza del cuore

Gesù dice ai farisei: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così" (Mt 19,8). Gesù sa benissimo che all'inizio il peccato non c'era, e che l'esigenza dell'indissolubilità, come ogni altra esigenza di dono della vita, non può essere riproposta senza fare i conti con la realtà del peccato che si insinua nei rapporti, come infatti si è insinuata subito fra Adamo ed Eva. Come garantire allora un legame la cui indissolubile unità, voluta e creata da Dio, immediatamente dopo l'inizio si trova ad essere costantemente minacciata e spesso spezzata dal peccato?

È qui che entra in gioco il perdono, la via del perdono, come unica vera possibilità di riaffermare l'indissolubilità del matrimonio, così come la possibilità di una consacrazione definitiva alla verginità per il regno dei cieli. Ciò che il perdono restaura è il dono della vita all'altro. Nel caso degli sposi, il perdono ravviva il dono reciproco che gli sposi si sono promessi per dare compimento all'anelito di amore dei loro cuori che li ha condotti ad unirsi per sempre.

Il cristianesimo è una via di radicalità che non censura la fragilità, che non censura il nostro essere peccatori. La vera radicalità cristiana non si basa tanto sul saper garantire la fedeltà, ma nell'accettare che essa sia costantemente restaurata, redenta, rinnovata dal perdono. Gesù sa che non può chiedere a Pietro di *non peccare* settanta volte sette, ma chiede di *perdonare* settanta volte sette il peccato subito (cfr. Mt 18,22). Questo vuol dire che la misericordia è ormai la condizione sine qua non della fedeltà ad ogni vocazione, perché è la condizione di ogni fedeltà senza fine ai rapporti che la costituiscono.

In fondo, riaffermando l'indissolubilità del matrimonio, contro l'apparente "non convenienza" che essa comporta quando nella coppia il dono reciproco è messo alla prova dalla fragilità di ognuno, Gesù sposta il livello della *convenienza*, vale a dire di ciò che è un bene per la vita di ogni uomo o donna. La vera convenienza di ogni vincolo di appartenenza, la vera convenienza di ogni fedeltà per sempre, è proprio la possibilità di vivere nel loro ambito il mistero della Redenzione, e quindi la possibilità

che il legarsi per sempre ci permetta di fare esperienza in noi e fra noi dell'immagine e somiglianza di Dio nella forma rivelata pienamente da Cristo e in Cristo, quella della misericordia: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36).

La misericordia che perdona non è più semplice *riparazione* o *restauro* di qualcosa di sporco, di rovinato o rotto. La misericordia è il cuore della nostra somiglianza con Dio, e quindi della realizzazione piena del nostro destino, della pienezza della nostra umanità. Non si tratta di *fare* i misericordiosi come il Padre, ma di *essere* misericordiosi come Lui. La misericordia è la via della nostra divinizzazione in Cristo per opera dello Spirito.

Per questo, il perdono nel matrimonio, come in ogni altro stato di vita, non è la corsia di emergenza da ingaggiare quando c'è un guasto all'automobile: è la corsia principale, la via maestra! Il perdono non si limita a *riparare* la vita matrimoniale: permette semplicemente di *viverla*, e di viverla con pienezza.

Sappiamo infatti che al "Siate misericordiosi come il Padre" di Luca, corrisponde il "Siate perfetti come il Padre" di Matteo (cfr. 5,48). Questo significa che il matrimonio, come ogni vita umana, e come ogni rapporto umano, raggiunge la sua pienezza e perfezione quando è vissuto nella misericordia reciproca, quando la sua vera consistenza è il perdono.

La coscienza che la vera pienezza e perfezione della vita è la misericordia, cioè avere un cuore che perdona la miseria dell'altro, ci fa capire che il vero problema che Gesù mette in evidenza nel rapporto matrimoniale quando risponde alla domanda dei farisei non sono tanto i motivi di scontento e divisione che possono insorgere fra marito e moglie, ma la durezza di cuore con cui li affrontiamo. "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così" (Mt 19,8). Penso che possiamo capire queste parole non solo nel senso che all'inizio non era concesso che la coppia si separasse, ma che all'inizio il cuore non era duro, il cuore non era di pietra, non era chiuso alla tenerezza della misericordia.

È importante, ogni volta che ci mettiamo a riflettere sul matrimonio, come su ogni vocazione, che permettiamo a Gesù di dirci che il problema fondamentale non sono le leggi, e neppure gli errori che facciamo o fanno gli altri, ma la natura del nostro cuore creato non per essere un "cuore di pietra", ma un "cuore di carne" in cui, come dice il profeta Ezechiele, lo Spirito Santo possa far vivere e sgorgare, come dal Cuore trafitto di Cristo, la carità misericordiosa del Padre (cfr. Ez 36,26-27)

Il debito cancellato, fonte di gratitudine

A questo proposito, è interessante notare che la discussione sul matrimonio e la verginità raccontata nel capitolo 19 di Matteo segue immediatamente l'insegnamento di Gesù sul perdono, espresso con la parabola dei due servi debitori, in risposta alla domanda di Pietro se si deve perdonare fino a sette volte (cfr. Mt 18,21-35).

La parabola dei due servi debitori, come la preghiera del Padrenostro (cfr. Mt 6,12.14-15), definisce il peccato con il concetto di *debito*. Ci aiuta così a pensare al perdono in termini di *remissione*, cioè della decisione del creditore di rinunciare a ricevere dal debitore quello che gli sarebbe dovuto. La remissione del debito è nella Bibbia la grande espressione della misericordia di Dio che siamo chiamati ad imitare.

San Paolo, per descrivere la libertà e l'impegno nei rapporti fra i fratelli e sorelle della comunità cristiana, parla di *debito di amore*: "Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole" (Rm 13,8). Del fatto di avere come unico debito l'amore vicendevole, il rapporto matrimoniale è certamente un segno paradigmatico, tanto da costituire l'immagine di riferimento del rapporto di Cristo con la Chiesa tutta, come sottolinea san Paolo nella lettera agli Efesini (cfr. Ef 5,21-33). Equiparando il rapporto fra gli sposi con il rapporto di Cristo con la Chiesa, l'Apostolo ha definito con chiarezza la nuova natura cristiana del debito d'amore che concerne tutti gli sposi, anche pagani. Infatti, la Chiesa-sposa ha un debito di amore verso il suo Sposo, un debito che ha la misura infinita del Sangue di Cristo totalmente versato per essa, un "debito di sangue" che merita l'amore della Chiesa totale, quella destinata ad abbracciare tutta l'umanità di tutti i tempi, perché Cristo è morto per tutti e vuole che tutti gli uomini giungano alla salvezza.

Però, il debito della Chiesa è in realtà un credito, perché il Sangue di Cristo è stato versato per annullare *gratuitamente* il nostro debito di peccatori: "Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce." (Col 2,13-14)

Come nella parabola dei due debitori, siamo debitori di amore verso Dio e i nostri fratelli e sorelle perché il nostro debito è stato tutto cancellato. La misericordia di Dio trasforma così in un credito il piccolo debito che il nostro prossimo ha verso di noi. Il debito dell'altro nei nostri confronti, assorbito dalla remissione del nostro grande debito da parte del Signore crocifisso, diventa un credito che il nostro prossimo ha, per così dire, il "diritto divino" di chiederci.

Ciò che ci rende debitori di amore, ciò che fa sì che "non abbiamo più altro debito che l'amore vicendevole" (cfr. Rm 13,8), è paradossalmente il fatto che non siamo più debitori di nulla, di null'altro che l'amore riconoscente di essere stati sciolti da ogni debito. L'amore della Chiesa, e l'amore nella Chiesa, attinge con gratitudine alla gratuità del perdono di Dio, alla gratuità infinita della Redenzione.

È così che Cristo ama la Chiesa e deve essere riamato da essa. Nell'assolvere il suo debito di amore, la Chiesa accoglie sempre più e sempre più universalmente la remissione totale di ogni debito che Cristo ha già compiuto sulla Croce. Chi si imbatte nella misericordia di Cristo capisce e sente che il debito da pagare a Dio è allora *un'inesauribile gratitudine*. Amare l'Amore con gratitudine è l'unica "moneta" che abbiamo per "pagare" il debito che abbiamo contratto con Dio.

Perdonare con gratitudine

Per questo, le infedeltà della Chiesa, le infedeltà dei suoi membri, di cui oggi purtroppo si deve molto parlare, con dolore e con scandalo, alla radice non denotano anzitutto una mancanza di virtù, di purezza, di disciplina, ma una mancanza di gratitudine, di questo amore di meretrice redenta che non ha nessun altro debito verso Cristo se non quello di una gratitudine infinita.

Di fronte alle infedeltà e ai peccati dei membri della Chiesa, la prima domanda che dovremmo porci è se non si è raffreddato l'amore della Sposa, il "primo amore" (Ap 2,4), l'amore essenziale, quello che, come dice a proposito della vocazione monastica l'autore cistercense del 12° secolo Guglielmo di Saint-Thierry, nasce mentre "dopo la Passione del Signore, è ancora calda nei cuori dei fedeli la memoria recente del suo sangue versato" (*Lettera d'oro*, §13). Il "primo amore" nasce rivolgendo lo sguardo al Cuore trafitto da cui, nel sangue e acqua del parto redentore, nasce la Sposa con la sua dote inesauribile di amore.

Pensiamo alla gratitudine che gli sposi di Cana hanno dovuto provare nei confronti di Gesù per aver salvato la gioia del loro matrimonio.

Solo dentro questo orizzonte di gratitudine verso Cristo l'esercizio del perdono nel matrimonio acquista il suo senso profondo ed è sempre esperienza di pienezza, anche quando si declina necessariamente nella remissione di debiti meschini, piccoli, come i cento denari che deve il secondo debitore al primo a cui sono stati rimessi diecimila talenti (cfr. Mt 18,24.28). Spesso, sopportare per tutta la vita un piccolo difetto o una fragilità del proprio congiunto è altrettanto e forse più difficile che perdonare una grande infedeltà puntuale. Non dimentichiamo che l'amore della Chiesa-sposa si esprime tanto nel martirio violento che taglia la testa d'un colpo quanto nel martirio "a colpi di spillo", come diceva santa Teresa di Lisieux, cioè quello delle pazienze richieste nella interminabile durata del quotidiano. Ma è lo stesso amore dovuto al Redentore che si esprime e si consuma in entrambi i martirii.

Noi abbiamo un'idea troppo dolorista e penitenziale del perdono. Certo, perdonare implica un sacrificio di sé, una rinuncia a qualcosa di sé che, per così dire, gettiamo nel fuoco, magari ridotto in brace sotto la cenere, dell'amore che ci lega all'altro per alimentarlo. Ma dopo la morte in croce del Figlio di Dio per noi, questo gesto, questo gettare qualcosa o tutto noi stessi in questo fuoco, non può più essere che un gesto "eucaristico", un gesto che rende grazie a Dio. Ormai non c'è più altro sacrificio che quello dell'Eucaristia. Non possiamo veramente perdonare se non nella gratitudine a Dio di averci donato suo Figlio per perdonare il mondo intero.

L'irradiamento della gratuità

Ma come destare in chi si trova in situazione di tradimento, di abbandono, di indifferenza, di violenza, la gratitudine necessaria per decidere la scelta del perdono, magari non corrisposto, magari deriso, non accolto e quindi apparentemente inutile? Me lo chiedo spesso quando mi trovo a dover accompagnare coppie in situazione di crisi e di conflitto, ma anche persone che sono o si sentono vittime di mancanza di amore nella loro comunità, o in qualsiasi rapporto umano, familiare o professionale. Come suscitare una gratitudine più grande del male che si subisce, una gratitudine dalla quale possa sempre sgorgare la libertà gratuita di perdonare?

Proprio mentre meditavo su queste cose, su un aereo fra Berlino e Roma, un giovane sconosciuto, di fisionomia balcanica, offre a me e alla ragazza seduta fra di noi un ottimo biscotto avvolto da uno strato di cioccolato. Nei voli *low cost* i passeggeri si

sentono spesso un po' "nemici" gli uni degli altri, o per lo meno concorrenti, perché si "lotta" fin dal check-in per cercare di passare per primi ad ogni fase del percorso ad ostacoli che è diventato oggi il viaggiare in aereo. Se prima si diceva *homo homini lupus*, ora si potrebbe dire *viator viatori lupus*: il passeggero è un lupo per il passeggero... Il gesto gratuito di quel giovane, compiuto con un sorriso e una dolce insistenza, tanto che né io né la ragazza abbiamo osato rifiutare, ha creato immediatamente come un altro clima. Non solo fra noi tre, ma in me verso tutti i passeggeri. Un semplicissimo gesto di gratuità mi metteva misteriosamente in debito di gratitudine verso tutti.

Ho preso allora coscienza della logica insita nei gesti di gratuità.

Nella mia vita ho sperimentato fin troppi gesti gratuiti di sacrificio per me, ben più grandi dell'offerta di un biscotto al cioccolato. La vigilia della mia elezione abbaziale, un padre anziano ha subito una grave emorragia cerebrale, e quando sono andato a trovarlo all'ospedale dopo l'elezione, dal fondo del suo letto, col corpo contorto dalla paralisi, mi ha detto che aveva offerto tutto per il nuovo abate, cioè per me. Un mese dopo, il mio padre spirituale, per venire alla mia benedizione abbaziale nonostante la sua grave malattia ha rischiato letteralmente la vita per l'insorgere di un'embolia polmonare.

Di fronte a questi gesti di gratuità, di dono immeritato della vita degli altri per noi, come non sentirsi in debito? Ma, come dicevo riguardo all'esempio sull'aereo, è importante accorgersi che i gesti di gratuità di cui siamo beneficiari di per sé fanno scattare una dinamica che non si limita alla gratitudine verso la persona che ci ha fatto del bene. La dinamica della gratitudine non è un *do ut des* rinchiuso fra due persone, come se si dicesse: "Tu hai dato la vita per me e io la do per te". Questa, in fondo, è semplice giustizia, non è gratitudine. La gratitudine invece è come quando si getta un sasso in uno stagno: si forma un irradiazione di cerchi che vanno a muovere e ravvivare tutto lo stagno. Perché il vero gesto gratuito, appunto perché è gratuito, non possiamo renderlo a chi ce lo ha espresso. I due padri che hanno offerto o rischiato la vita per me, ma anche i miei genitori che per me e i miei fratelli hanno sacrificato la loro esistenza, le loro forze, la loro pazienza, lo hanno fatto *senza ritorno*. Certo, si può e si deve rendere loro amore per il dono della loro vita per noi; ma questo non basta, non basta a dare senso e compimento al loro gesto e all'esperienza della gratuità che ci hanno donato di fare. La gratuità del loro gesto domanda un irradiazione, idealmente senza confini.

Gesù lo ha espresso con una formula sintetica che in fondo è la definizione sia dell'amore che di Dio stesso: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). Dio è Colui che ama in totale gratuità, senza ritorno. Anche quando amiamo Dio perché Lui ci ama, il nostro amore per Dio è ancora un dono gratuito che riceviamo da Lui, è ancora e sempre un dilatarsi dell'irradiazione dell'amore originale di Dio. Amare Dio, per noi è il massimo bene che possiamo vivere e sperimentare. L'uomo che ama Dio esprime ancora e sempre l'irradiazione dell'amore di Dio per lui.

Felix culpa

Questa è un'esperienza pasquale, in cui il negativo della vicenda umana, anche il peccato, anche la morte, viene vinto da una positività più grande, che trasforma il negativo, che lo trasfigura in qualcosa che eccede anche quello che c'era prima dell'esperienza negativa. È la logica della "*felix culpa*" che canta l'*Exultet* della Veglia pasquale. Quello che ci è donato da Cristo morto e risorto è per noi così positivo da farci benedire il negativo che ne ha provocato l'avvenimento. Benedetta la colpa che ha dato a Dio l'occasione di redimerci con un amore così infinito, così gratuito, così immeritato! È questo che fin dei primi secoli canta la liturgia della Chiesa durante la Notte pasquale. Essere creati, sarebbe già una ragione di gratitudine senza fine, ma essere redenti, salvati, anche dopo aver rifiutato e tradito l'amore, è una sorpresa che ferisce la nostra coscienza chiusa su se stessa e la rende capace di esprimere una gratitudine più grande del nostro cuore.

Qualche anno fa ho accolto una coppia di giovani sposi che aveva già un bambino. La moglie però aveva avuto una fuggevole avventura con un altro uomo e si trovava incinta. Voleva però restare con il marito e il loro primo figlio. Per questo desiderava che il marito accogliesse come suo figlio il bambino concepito con l'altro uomo. In quel momento il marito accettò di perdonare e di lasciar nascere e crescere il bambino come se fosse generato da lui. Si rendeva conto che se la moglie lo aveva tradito era anche perché lui non le aveva dimostrato abbastanza affetto e disponibilità.

Purtroppo persi il contatto con questa coppia e anni dopo seppi che non era riuscita a rimanere unita.

Certo, la memoria del tradimento, dell'infedeltà, sarebbe rimasta come una ferita aperta, sempre rammentata dalla presenza nella famiglia di questo figlio non concepito dal loro amore, ma che il loro amore restaurato dal perdono poteva accogliere. Era però evidente che un perdono così estremo poteva solo essere una grazia, da chiedere costantemente. Un amore impossibile che solo il dono della carità divina può rendere possibile in noi. Un amore santo, e quindi paradossalmente molto più grande dell'amore che questi sposi si scambiavano prima di questo momento di crisi. E un giorno, questo bambino avrebbe forse potuto conoscere la sua storia e riconoscere che il padre adottivo lo aveva amato con un amore ben più grande dell'amore tutto sommato istintivo che ogni genitore nutre per i suoi figli.

La compagnia della Chiesa

Cosa è mancato veramente a questa coppia? Cosa le ha impedito di sperimentare attraverso la loro crisi che tutto poteva essere stato una "*felix culpa*", dando loro un'esperienza della Redenzione più positiva e bella che il rapporto che c'era fra loro prima della caduta?

Più passa il tempo, più accompagno coppie e persone nel cammino della loro vocazione e meno cerco negli altri la responsabilità di quello che non va. Capisco che devo cercarla in me, o meglio: *in noi*, nel "noi" della Chiesa, della comunità cristiana.

È la compagnia della Chiesa la vera responsabile che nelle coppie, nelle famiglie, come nelle comunità, sia possibile la sovrabbondanza di perdono che nasce dalla gratitudine per il perdono senza misura che riceviamo dal Padre in Cristo tramite lo Spirito Paraclito. In altre parole: solo se la Chiesa offre una chiara testimonianza e una reale esperienza della Redenzione pasquale operata da Cristo diventa possibile alle singole persone o alle coppie di fare questa esperienza nella loro vita e nella loro storia.

Oggi rischiamo di scivolare in una concezione troppo penale della responsabilità della e nella Chiesa. Di fronte al triste spettacolo di molti ecclesiastici che hanno gravemente sbagliato, riconosciamo che la Chiesa è responsabile di riparare queste mancanze. Questo va bene, è giusto, è doveroso! Ma non dobbiamo dimenticare che la Chiesa è anzitutto responsabile più che di riparare il male, di trasmettere il bene, i grandi doni, le grandi grazie, il tesoro di grazia e di vita di cui la dota il suo Sposo divino. La Chiesa è anzitutto responsabile di trasmettere l'esperienza della Redenzione del male, della misericordia, della grazia, del perdono; di trasmettere dunque anzitutto la gratitudine che dobbiamo al Signore per la Salvezza.

La Chiesa non è sposa infedele anzitutto quando i suoi membri peccano, ma quando non accoglie e trasmette la grazia di Cristo, la gioia pasquale della Redenzione. La Chiesa è sposa infedele quando non annuncia, quando non trasmette al mondo tutto quello che riceve dal Signore Risorto, cioè il suo Vangelo, i sacramenti, la fede, la speranza, la carità e la gioia pasquale. La Chiesa è infedele quando non si sente responsabile di trasmettere il dono dello Spirito Santo che dalla Pentecoste continua a riversarsi su di lei, a soffiare attraverso di lei come vento gagliardo e ad ardere in lei come fuoco vivo di carità per essere amministrato a tutti come Dono di Dio senza misura.

Questa coscienza positiva e missionaria della responsabilità della Chiesa, che a partire dal Concilio tutti i Papi hanno particolarmente ridestato, ci aiuta a vivere con fede e generosità lo scambio fra le diverse membra del corpo di Cristo che permette ad ogni membro di trovare nella comunione la forza e l'amore per esercitare il suo compito, la sua vocazione e missione.

È con questa coscienza che mi rendo sempre più conto che la qualità di amore e perdono a cui sono chiamati gli sposi non si sostiene da sé, ma ha bisogno della sinergia di comunione con gli altri stati di vita, con le altre membra del Corpo di Cristo, in particolare con chi nella Chiesa ha ricevuto una missione pastorale, e soprattutto con chi vive la rinuncia al matrimonio e alla famiglia "per il regno dei cieli". Forse, come notavo meditando sull'episodio di Matteo 19, è per questo che Gesù ha istituito la vocazione alla verginità consacrata nel momento in cui riaffermava l'indissolubilità dell'unione nella carne degli sposi. Ha voluto che ci fossero persone che vivessero direttamente il mistero dell'unione sponsale della Chiesa con Cristo affinché siano segno a sostegno per chi, nel matrimonio, è chiamato ad incarnare nella storia il "mistero grande" di Cristo e della Chiesa (cfr. Ef 5,32).

Un cammino eucaristico

Mi rendo conto che per quella coppia in crisi di cui parlavo prima non ho incarnato questa compagnia, non ho sufficientemente trasmesso l'esperienza dell'abbraccio che la Chiesa offriva loro. Ho forse ispirato e sostenuto il perdono che si sono accordati all'inizio, ma non li ho accompagnati nel continuare a viverlo. E probabilmente altre membra della Chiesa, altri consacrati, altri pastori, e anche i laici e le famiglie che li conoscevano, hanno pure mancato nell'assicurare loro l'accompagnamento della Chiesa al loro difficile cammino.

Il vero problema del perdono nella coppia non è il perdonarsi questo o quello, ma che la riconciliazione, la misericordia, diventino un cammino, siano il cammino buono e lieto della vita. Per risolvere i problemi e le difficoltà di ognuno, specialmente delle coppie e delle famiglie, non serve dare ricette o metodi, ma *camminare insieme*, come Gesù che ha raggiunto di due discepoli smarriti e tristi di Emmaus, che forse erano una coppia di sposi, e si è messo semplicemente a camminare con loro (cfr. Lc 24,15). Poi ha anche parlato, li ha istruiti, li ha corretti, ma il tutto era offerto accompagnandoli sul loro cammino.

Solo allo spezzare il pane i due si sono accorti che era Gesù che aveva camminato con loro. Prima lo percepivano nel loro cuore, ma solo nell'Eucaristia lo hanno riconosciuto veramente presente e vivo (cfr. Lc 24,30-31.35).

È così che la Chiesa ha la missione di accompagnare le gioie e le fatiche di ogni uomo, di ogni coppia e famiglia, nella sinergia di comunione di tutte le sue diverse membra, alimentate dall'Eucaristia. Nell'Eucaristia tutte le membra attingono ed esprimono la comunione nella quale diventa possibile camminare insieme, accompagnandosi verso il destino ultimo della vita e di ogni stato di vita.

Da questo mistero sgorga la speranza invincibile nel compimento buono di ogni vocazione, specialmente della vocazione matrimoniale, perché la Chiesa non ha ricevuto solo il potere di trasformare l'acqua in vino, ma il vino in Sangue di Cristo che redime l'uomo in tutte le dimensioni della sua umanità, prima fra tutte quella di essere creato uomo e donna, per unirsi nell'amore e trasmettere, con l'amore, la vita.